

SOCRATE E IL DIALOGO “AD ALTA INTERATTIVITÀ”

L. ROSSETTI

Universidade de Perugia

Abstract: In this paper I content that there is still a lot to understand in order to account for the basic features of the so-called Socratic dialogue, esp. in order to account is new in this kind of writings. I.a.: high level of interactivity among the speakers (provided we put aside the doctrinal, expositive dialogues) while no external event affects the exchange; people represented as looking for suitable answers to unexpected questions and, in the case of Socrates, for bewildering (though seemingly harmless) questions and objections; authors often able to conceal what is probably meant to be the “lesson” of the whole exchange, to the point that modern commentators find it difficult to identify.

It is reasonable to assume that behind these features there was a recognizable Socratic manner of leading most of this exchanges.

Nel 2001 ricorre il XIV centenario della morte di un grande filosofo, Socrate.

La circostanza alimenta, fra l'altro, una certa curiosità per il periodo dell'anno in cui la memorabile scena della cicuta poté aver luogo. A questo riguardo non è disponibile una data precisa, ma si può almeno stabilire con sicurezza che Socrate morì nella seconda metà dell'anno in cui fu arconte Lachete (un omonimo dello stratego che dà il nome al *Lachete* platonico e che morì a Mantinea nel 418 a.C.) e più precisamente a fine marzo o ai primi di aprile. A queste conclusioni si arriva perché sappiamo che l'esecuzione della condanna a morte del filosofo subì un ritardo di circa trenta giorni per via della concomitanza con le fastose celebrazioni religiose in programma a Delo. Come ci riferiscono le fonti (Senofonte, *Memorabili* IV 8.2; Platone, *Fedone* 58bc; cf. Aristotele, *Athenaion Politeia* 56.3), la nave sacra che portava a Delo la delegazione ateniese

era partita proprio il giorno prima del verdetto di condanna a carico di Socrate e il suo ritorno ebbe luogo con un insolito ritardo. L'esecuzione venne ritardata appunto perché era previsto che a tale scopo si dovesse attendere il rientro di quella nave. Orbene, altre fonti ci permettono di stabilire che le Delie avevano luogo ogni quattro anni nel corso del mese *hieros*, l'equivalente del mese che in Attica era denominato *antestherion*. Se dunque le Delie del 399 ebbero luogo tra la metà di febbraio e la metà di marzo e se la nave sacra impiegò un intero mese per raggiungere Delo e fare quindi ritorno ad Atene, allora è verosimile che il suo arrivo e la conseguente esecuzione di Socrate abbiano avuto luogo nei primi giorni o nella prima metà del mese successivo, *elaphebolion*.

Al di là di questo dettaglio poco noto, la ricorrenza del MMCD anniversario invita a rinnovare la domanda sul conto della personalità di Socrate e delle ragioni per cui egli ha saputo esercitare uno straordinario fascino e chiederci se egli abbia ancora qualcosa da dire al nostro tempo. A questo proposito, trattandosi di un personaggio fin troppo noto, dobbiamo anzi misurarci con una più radicale riserva mentale che non manca di serpeggiare: non è stato già detto tutto sul conto dei famosissimi dialoghi socratici di Platone, di Senofonte e di altri autori? si può ancora dire qualcosa di non scontato a questo riguardo?

Oso dire di sì fondandomi sull'idea che il fenomeno denominato "dialogo socratico" richieda una complessiva ridefinizione delle categorie entro cui inquadralo e che ci sia, anzi, urgente bisogno di liberarsi da alcuni stereotipi, pena una progressiva incapacità di cogliere la specificità di questi scritti e il valore aggiunto di cui essi sono stati e sono portatori.

Si delinea, in tal modo, un compito cospicuo, del quale proverò a delineare qui di seguito almeno alcuni nuclei costitutivi.

1. Comincio col richiamare un dato d'ordine meramente quantitativo: gli allievi diretti di Socrate che si cimentarono nella redazione di dialoghi socratici furono una decina o più probabilmente una buona dozzina. Questo gruppo di scrittori più o meno professionali pervenne a pubblicare molte decine di narrazioni incentrate su Socrate, in particolare molte decine di unità testuali che ci presentano Socrate in azione, Socrate che dialoga con gli interlocutori più diversi (perfino con il poeta Euripide, come attesta un papiro pubblicato nel 1972).

Per comprensibili limiti di età, gran parte di questi scritti – alcune centinaia – sono stati pubblicati nel corso dei primi trenta-trentacinque anni

successivi alla morte del filosofo. Infatti solo pochi allievi diretti gli sopravvissero per un tempo più lungo (in particolare Platone e Senofonte, con la loro capacità di dedicarsi estensivamente alla scrittura anche dopo aver abbondantemente superato la settantina, dovrebbero aver rappresentato un'eccezione). È altrettanto verosimile che la stessa moda di scrivere dialoghi socratici si sia praticamente esaurita a circa trenta-trentacinque anni di distanza dal processo del 399 (dopodiché si ebbero soltanto episodiche riprese del genere da parte di persone diverse dagli allievi diretti del filosofo).

Secondo stime recenti, nel corso di quegli anni gli allievi diretti di Socrate furono capaci di pubblicare non meno di duecento libri (rotoli di papiro), dei quali forse uno su due fu incentrato sulla figura di Socrate. Se poi consideriamo le unità dialogiche, cioè i singoli racconti, i singoli *logoi* concernenti il filosofo, si ha motivo di affermare che questi dodici o tredici autori di cose socratiche scrissero qualcosa come 300 unità narrative, delinearono cioè non meno di 300 situazioni in cui il filosofo era impegnato a conversare con qualcuno. Cifre che fanno pensare.

2. Noi non registriamo unicamente una sostanziale contemporaneità di questa fioritura di tante unità dialogiche aventi Socrate come protagonista fisso. Notiamo anche, malgrado la prevedibile varietà dei singoli dialoghi e delle singole scene (e non meno prevedibili forme di ricerca dell'originalità da parte di ciascun autore), un certo numero di tratti ricorrenti che conferiscono a tutta questa produzione una riconoscibilità e un'aria di famiglia piuttosto spiccate.

Gli autori di dialoghi socratici convergono, per esempio, nel rappresentare conversazioni occasionate dal mero incontro dei parlanti e non da particolari accadimenti. Sullo svolgimento della conversazione non incidono né fatti né imprevisti, per cui, mentre gli interlocutori sono impegnati a ragionare fra di loro, il mondo esterno quasi si ferma, come se nel frattempo non accadesse nulla di nulla (da questo punto di vista fa eccezione pressoché soltanto il *Simposio* platonico con l'inattesa irruzione in scena di Alcibiade già ebbro).

In secondo luogo essi convergono nel delineare un rapporto molto caratterizzato fra Socrate e il suo interlocutore di turno. Questo rapporto è fatto di tempo per riflettere e ragionare con calma, di sostanziale superiorità intellettuale del filosofo a fronte di un tendenziale velleitarismo dell'interlocutore, di benevolenza da parte del filosofo, di ricettività di molti interlocutori, di tendenziale stabilità emotiva del filosofo a fronte di una diffusa fragilità emotiva dei suoi interlocutori, di attitudine del filosofo a cogliere l'altro

di sorpresa (e si potrebbe continuare). Quel dialogare ha dunque le apparenze della conversazione alla pari ma, nella sostanza, è un dialogare energicamente diretto da Socrate e denota una strategia volta essenzialmente a generare nell'interlocutore di turno un sentimento di inadeguatezza delle sue convinzioni e delle sue abitudini di vita, dunque un'attitudine a ritenersi insoddisfatto ed a ricercare qualcosa di alternativo che Socrate ha cura di lasciare tutt'al più intravedere. Ciò che ogni volta prende forma è, in altri termini, una sorta di terapia d'urto mimetizzata, che per prima cosa punta a provocare nell'interlocutore un turbamento più o meno intenso e prolungato, e che evidenzia peraltro un'attitudine sostanzialmente benevola da parte di chi ogni volta innesca una crisi destabilizzante e a favore di chi viene momentaneamente messo in crisi.

3. Riterrei appropriato, a questo punto, introdurre una distinzione piuttosto importante: quella tra dialogo di tipo espositivo e dialogo ad alto tasso di interattività.

Il **dialogo di tipo espositivo**, che fu la norma per il Platone ormai divenuto caposcuola (non siamo in grado di dire in che misura lo schema venne adottato anche da altri socratici della prima generazione), è caratterizzato dal fatto che un personaggio accetta di esporre delle teorie che ha lungamente meditato e che, di conseguenza, sono già piuttosto ben assestate nella sua mente. L'esposizione è fatta davanti a un piccolo uditorio, ma col coinvolgimento diretto di un solo interlocutore che si impegna a seguire passo passo il ragionamento ed a segnalare, se necessario, ciò che non gli è chiaro (così da ottenere un supplemento di spiegazione). In compenso né l'interlocutore né gli altri intellettuali presenti si permettono di improvvisare delle obiezioni. Si ragiona cioè come se, a fronte di una esposizione non improvvisata, nemmeno le eventuali obiezioni dovrebbero essere tali.

Per **dialogo "ad alta interattività"**, invece, intendo un tipo di dialogo in cui vige una regola di base profondamente diversa: quella secondo cui l'improvvisazione è ammessa, costituisce anzi la norma. Ha queste caratteristiche il più tipico dialogo socratico, quello in cui l'interlocutore viene inizialmente messo a suo completo agio, ma pressoché soltanto per ottenere che si impegni a prendere posizione su determinati argomenti e dunque si esponga al fuoco di fila delle contro-deduzioni socratiche. In conseguenza di una simile impostazione l'interlocutore finisce per osare e dunque improvvisare. Socrate, d'altronde, non è da meno, perché anche lui si riserva di *ideare sul momento* considerazioni,

contro-esempi ed altri tipi di valutazione più o meno destabilizzanti, si dispone cioè a improvvisare (ovviamente nel quadro di forme piuttosto caratterizzate di improvvisazione).

L'alternativa tra incoraggiamento ad improvvisare e divieto di improvvisare è veramente di prima grandezza e riflette due logiche profondamente diverse. Si tratta peraltro di una materia ancora poco studiata, se è vero che se ne è cominciato a parlare solo intorno al 1990 ad opera di Gregory Vlastos, e personalmente ho l'impressione che ci sia ancora molto da scoprire a questo riguardo.

Notiamo, per cominciare, che la netta diversificazione di questi due standard ci parla di una origine e di funzioni nettamente diversificate.

Dietro al dialogo di tipo espositivo c'è e non potrebbe non esserci l'intellettuale che è portatore di nuclei dottrinali strutturati e quindi relativamente stabili, dunque di conclusioni e della via maestra che conduce a tali conclusioni. Conclusioni e via maestra sono presentati come qualcosa di già dato, come un punto di equilibrio già raggiunto e dunque come qualcosa di stabile, come un sapere acquisito, di cui abbia senso venire a conoscenza e di fronte al quale abbia più senso offrire un ragionato assenso che non azzardare tentativi di confutazione improvvisata e verosimilmente velleitaria. La presenza di un interlocutore attento (ma molto discreto) e la conseguente frammentazione del discorso rappresentano una indiscutibile innovazione rispetto al trattato, ma non impediscono di conferire alla esposizione fatta dal locutore principale una fisionomia molto prossima a quella del trattato. Proprio per questo si tratta di una innovazione di non grandissima portata. Il nucleo dottrinale è ben identificato e il lettore non ha difficoltà a identificarlo. Nel far ciò il lettore trova del tutto naturale mettere tra parentesi gli scambi fra il locutore principale e l'interlocutore attento ma discreto, trattarlo come un elemento del tutto inessenziale e, in definitiva, disinteressarsene per concentrarsi pressoché esclusivamente sui cosiddetti contenuti.

Tanto basta per concludere che il dialogo di tipo espositivo ha tutta l'aria di riflettere la prassi interna all'Accademia platonica (ed eventualmente ad altre scuole dell'epoca), ma di essere al tempo stesso estraneo agli standard comunicazionali solitamente adottati da Socrate.

Tutt'altro discorso si deve fare per il dialogo in cui vige il regime dell'improvvisazione (ricordo che sono riconducibili a questa tipologia la generalità dei dialoghi aporetici di Platone, lo strepitoso capitolo IV 2 dei *Memorabili* e non pochi altri testi senofontei, i dialoghi meglio conosciuti di

Eschine di Sfetto e svariate altre unità testuali riconducibili alla più antica letteratura socratica). In un dialogo cosiffatto, se non viene a mancare un vero e proprio insegnamento o “contenuto”, quanto meno questo “contenuto” rimane piuttosto in ombra mentre ciò che campeggia è piuttosto la rappresentazione dell’incontro e dello scambio di idee tra Socrate e l’interlocutore. Notiamo inoltre che questo scambio di idee segue una “curva” pressoché obbligata. Passa infatti da una situazione iniziale in cui Socrate appare impegnato a creare una situazione di carattere assolutamente non conflittuale (mentre l’interlocutore, dal canto suo, prova a stabilire un rapporto grosso modo alla pari) a una situazione in cui il filosofo mette progressivamente in crisi l’interlocutore.

Quanto poi al lettore, questi viene messo in condizione di assistere all’incontro fra persone che, mentre parlano, pensano, ragionano e si misurano con affermazioni spesso inattese. Nel rappresentare simili situazioni, infatti, gli autori non possono non ricercare una certa freschezza della comunicazione e l’impressione di vita vissuta. Di conseguenza il lettore viene anche messo in condizione di seguire passo passo i ragionamenti di Socrate e del suo interlocutore e quasi partecipare alle loro riflessioni; inoltre viene messo in condizione di farsi un’idea di chi possa aver ragione, di simpatizzare per l’uno o per l’altro. Invece **non** viene particolarmente aiutato a individuare e fissare bene nella sua mente determinati enunciati, conclusioni, conoscenze (elementi di un sapere). Non che “dentro” questi dialoghi non ci sia un insegnamento spesso meritevole della qualifica di “sapere” e/o di “filosofico”, ma (a) si tratta di un sapere innervato nella conversazione e dunque difficilmente “estraibile”, (b) si tratta di un sapere che, lungi dall’essere esibito, viene variamente mimetizzato e reso virtuale precisamente nel senso che il lettore ne intuisce la presenza, ma per portarlo correttamente alla luce avrebbe bisogno di strumentazioni ermeneutiche piuttosto sofisticate.

4. Questa caratteristica dei “dialoghi socratici” in senso stretto è molto più straordinaria, io credo, di quanto non venga comunemente riconosciuto. Basti pensare all’ardimento insito nella decisione di offrire al pubblico la rappresentazione di una conversazione che *non* istituisce delle certezze ma ottiene piuttosto di instillare un tenace dubbio sulla sostenibilità di determinate posizioni, che rappresenta un pensiero in movimento ma propriamente senza approdo e dunque senza conclusioni condivise, che *non* propone un sapere e delle “verità” chiaramente riconoscibili.

Noi abbiamo serie difficoltà a renderci conto di ciò che quel particolare tipo di comunicazione poté rappresentare nell'Atene dei tempi di Platone, perché viviamo in un contesto in cui l'offerta di sempre nuove proposte culturali e l'ideazione di sempre nuove modalità del comunicare costituisce una costante addirittura da secoli. Ma se proviamo a metterci nell'ottica dei primi lettori di questi scritti, arriviamo facilmente a rivivere la meraviglia di fronte a un tipo di scrittura e a un modo di fare filosofia strepitosamente innovativi. Mentre un testo filosofico sul tipo di quelli di Parmenide e Gorgia proponeva un sapere già configurato (una costruzione già effettuata), chiedendo poi al lettore di capire, di assentire e anche di ammirare, un dialogo socratico ad alta interattività come quelli di cui sto parlando proponeva lo spettacolo di un *movimento del pensiero*, e precisamente di un itinerario che partiva dalle idee non peregrine di un personaggio non eccezionale per poi portare il lettore a scoprire poco a poco, grazie all'intervento discreto ma a suo modo implacabile di Socrate, il lato inammissibile delle opinioni di partenza e a tentare sempre nuovi punti di equilibrio. Ne scaturisce lo spettacolo di un sapere *in fieri*, di un *philosophein* in atto, dell'ardimento del pensiero nella fase germinale le cui virtualità sono ben lungi dal manifestarsi appieno!

Quanto poi alla tragedia e alla commedia, alcune differenze di prima grandezza sono state già suggerite: qui gli eventi "esterni" hanno spesso un ruolo importante, tra gli interlocutori si instaura un rapporto di carattere prevalentemente antagonista e la vicenda non avanza quasi mai in virtù di meri ragionamenti (una parziale eccezione è rappresentata, semmai, dal *Filottete* di Sofocle). Né i mimi, per quel poco che riusciamo a capirne, danno l'impressione di offrire qualcosa di più prossimo ai dialoghi socratici. La novità della formula risalta ancora di più quando si consideri dunque che, a fronte di inessenziali punti di contatto con gli standard dello spettacolo teatrale, in questi dialoghi incentrati su Socrate non mancano di prendere forma idee e istanze innovative, dotate di rilevanza filosofica e riconoscibili come filosofiche.

Non meno pertinente è ricordare che i fasti della tradizione filosofica occidentale nascondono appena la dimostrata incapacità di dare un degno seguito a quel tipo di formula comunicazionale (per quale altra ragione il dialogo filosofico ad alta interattività è rimasto, come è rimasto, una meta alla quale ci si è sempre accontentati di guardare da lontano, vale a dire una sorta di mero ideale regolativo? In effetti è significativo che un Sartre, per esempio, faccia sia il professore sia l'autore di teatro, ma finendo per mantenere distinte le due figure e accettando l'idea che ci fosse bisogno di scrivere dei trattati – *L'être et*

le néant, Critique de la raison dialectique ecc. – per potersi proporre come *philosophe*).

Parliamo del resto di un'esperienza culturale che si è rivelata *toto caelo* innovativa e molto mal imitabile anche da un altro punto di vista: quanto a capacità di far esplodere le contraddizioni. La nozione appena evocata è stata notoriamente introdotta nella nostra cultura nell'Ottocento ad opera di Marx, e si tratta di una nozione comunemente declinata in modo tutt'altro che socratico. Si presta molto bene, nondimeno, per identificare una linea di tendenza ricorrente del dialogare socratico. Ed è una risorsa peculiare del dialogo "ad alta interattività".

5. Che cosa consegue da simili premesse? Se ne deduce che la stagione dei dialoghi socratici affonda le sue radici proprio nelle abitudini dialogiche sviluppate da Socrate. Per quanto grande sia stata la creatività degli allievi diretti del maestro, è inevitabile spingersi a pensare che dietro a una formula così geniale, e che nessuno poi ha saputo far rivivere, ci sia stato molto più dell'invenzione di una formula di successo e il conseguente decollo di una moda culturale. Era stato il Gigon, mezzo secolo fa, a lanciare la tesi della formula di successo ideata dai socratici, dopodiché l'esperienza legata alla persona di Socrate scadeva a circostanza accessoria e, in definitiva, irrilevante.

Ma contro la tesi del Gigon si possono addurre evidenze significative, anche se spesso ignorate, in particolare (a) sulla propensione di Socrate a raccontare in dettaglio come si erano svolte alcune conversazioni particolarmente significative e (b) sulle opportunità che gli stessi allievi ebbero di raccontare in dettaglio e a più riprese come si erano svolte alcune di quelle conversazioni, e così pure di ricreare anche in forme più dirette la magia del dialogare gestito dal loro maestro. Particolarmente eloquenti in tal senso sono alcuni passi del *Simposio*, del *Protagora* e del *Fedone* dietro ai quali è corretto, io credo, ravvisare inequivocabili tracce di un uso ben stabilito (quindi di una sorta di addestramento collettivo) a raccontare e rievocare con apprezzabile precisione. È insomma molto logico pensare che una simile prassi abbia rappresentato una essenziale premessa per la successiva invenzione di un genere letterario fortunato. Fermo rimane poi che l'unicità del fenomeno e la sua alta creatività presuppongono un vissuto importante al quale gli autori di *logoi Sokratikoi* possano essersi consapevolmente ispirati.

Ciò significa che, con ogni verosimiglianza, fu Socrate a privilegiare questa comunicazione ad alta interattività e con una spiccata vocazione a far

affiorare dei problemi, più che a delineare delle soluzioni, a creare sensibilità, attenzione, interesse per determinate problematiche e istanze, più che a fornire elementi di un sapere già costituitosi come tale. Di conseguenza è impensabile che dieci, dodici o forse un numero ancora più grande di autori di dialoghi socratici si siano ritrovati poco meno che per caso a rappresentare Socrate in azione, sia pure con maggiore o minore impegno e conseguendo risultati anche molto diversi. In contrario c'è anche il notevole tasso di riconoscibilità (e perciò anche di inconfondibilità) delle strategie conversazionali adottate da personaggio pur nel mutare delle circostanze, degli interlocutori e delle problematiche affrontate.

6. La conclusione che mi sembra corretto trarre dai rilievi fin qui proposti è che gli allievi diretti, in quanto autori dei dialoghi socratici, senza alcun dubbio giocarono un ruolo di prim'ordine nel trasformare una abitudine di scuola e un ricordo in una nutritissima serie di prodotti letterari e nel veicolo di una nuova scuola di pensiero. Ma nel presupposto che il più vero motore di tutta questa vicenda sia stato proprio quel Socrate che gli allievi sono riusciti a immortalare nei loro dialoghi (in particolare in quelli a più alta interattività).

Fu con ogni verosimiglianza Socrate a inventare questa comunicazione straordinariamente duttile e questo insegnamento che comporta la negazione di ogni apparenza di didattica: rapporto di amicizia anziché distinzione gerarchica tra maestro e allievo, assenza di retribuzione, ricerca di modi non convenzionali di stare assieme e di istituire delle opportunità formative (Socrate parla – cioè a suo modo insegna – in palestra, per strada, durante un simposio), uso dei pasti in comune e, di riflesso, possibilità per il maestro di non accogliere determinati candidati in una *synousia* così caratterizzata.

Fu con ogni verosimiglianza Socrate a intuire i limiti dell'insegnamento inteso come trasmissione di un prodotto finito dal docente agli allievi e ad ideare come alternativa una interazione docente-allievo che fosse tale da portare quest'ultimo a prendere coscienza di determinati problemi e istanze, senza alcuna speciale impazienza di dare delle soluzioni.

Fu con ogni verosimiglianza Socrate a pensare che sarebbe stato accettabile svolgere il proprio pensiero solo compatibilmente con la piega (non più che vagamente prevedibile) che avrebbe potuto prendere la conversazione, e ad elaborare la capacità di mantenere sotto controllo la conversazione anche se essa ruotava attorno al punto di vista dell'altro.

Fu con ogni verosimiglianza Socrate a “scommettere” sulla possibilità di promuovere, in tal modo, delle forme importanti di interiorizzazione di certi suoi messaggi.

Fu con ogni verosimiglianza Socrate, dunque, a ideare un tipo di comunicazione a suo modo standardizzata e tuttavia ad altissima interattività di cui un grappolo di autori seppe, a breve, ricreare assai efficacemente la magia, solo che a distanza di qualche decennio il segreto di queste straordinarie invenzioni si disperse irrimediabilmente anche se molte creazioni letterarie nate in quella temperie hanno avuto la ventura di conoscere un futuro importante e di pervenire fino a noi.

Quel che viene fuori è, possiamo ben dirlo, un intreccio potente di modalità della comunicazione molto creative e di nuclei di pensiero anch'essi fortemente innovativi – anzi, di insospettata modernità – qualcosa però che è sostanzialmente sfuggito alla coscienza collettiva, al punto che negli stessi manuali di storia della letteratura greca o di storia della filosofia è difficile trovarne una traccia non generica.

7. Concludo rifacendomi a un pensiero lanciato all'inizio quando ho evocato il dubbio che dopo tanti discorsi su Socrate non ci sia più niente di importante da dire (o da venire a sapere, o da capire) sul suo conto.

Come è noto, sono molte le ragioni che si potrebbero addurre per argomentare che un simile dubbio non ha ragion d'essere, per così dire, per definizione. E la figura di Socrate cela ancora virtualità di prim'ordine proprio a causa dei luoghi comuni che si sono venuti accumulando sul suo conto. Tra queste virtualità riserverei senza esitazione una posizione privilegiata all'arte di mettere in moto il pensiero altrui: in prima istanza il pensiero dei suoi interlocutori ma, in seconda istanza, anche il pensiero dei lettori dei migliori tra i molti dialoghi d'epoca aventi Socrate come protagonista.

Nota bibliografica

- G. C. FIELD, *Plato and his Contemporaries* (London 1930, ³1967).
- O. GIGON, *Sokrates. Sein Bild in Dichtung und Geschichte* (Bern 1947, ²Bern-München 1979).
- J. HUMBERT, *Socrate et les petits Socratiques* (Paris 1967).
- L. ROSSETTI, *Aspetti della letteratura socratica antica* (Chieti 1977).
- A. PATZER, *Bibliographia Socratica. Die wissenschaftliche Literatur über Sokrates von der Anfänge bis auf die neueste Zeit in systematisch-chronologischer Anordnung* (München 1985).
- G. GIANNANTONI, *Socratis et Socraticorum Reliquiae* (Napoli 1990).
- G. Vlastos, *Socrates, Ironist and Moral Philosopher* (Cambridge 1991).
- L. ROSSETTI & O. BELLINI (eds.), *Logos e Logoi* (Napoli 1991 [Università di Perugia, Quaderni dell'Istituto di Filosofia 9], 21-40).
- M. MONTUORI, *The Socratic Problem. The History – The Solutions. From the 18th Century to the present time. 61 extracts from 54 authors in their historical context* (Amsterdam 1992).
- P. A. VANDER WAERDT (ed.), *The Socratic Movement* (Ithaca MS & London 1994).
- Platone, *Eutifrone*, a cura di L. Rossetti 1995).
- J.B. GOURINAT (éd.), *Socrate et les Socratiques* (Sous la direction de M. Romeyer-Dherbey, Paris 2000).